

La querce

informativo quadrimestrale
del Collegio « Alla Querce »
dei Padri Barnabiti

50133 Firenze
Via della Piazzola 44,
Tel. 57.36.21

Anno XXXIX (1984), N. 1
Gennaio-Aprile

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV.

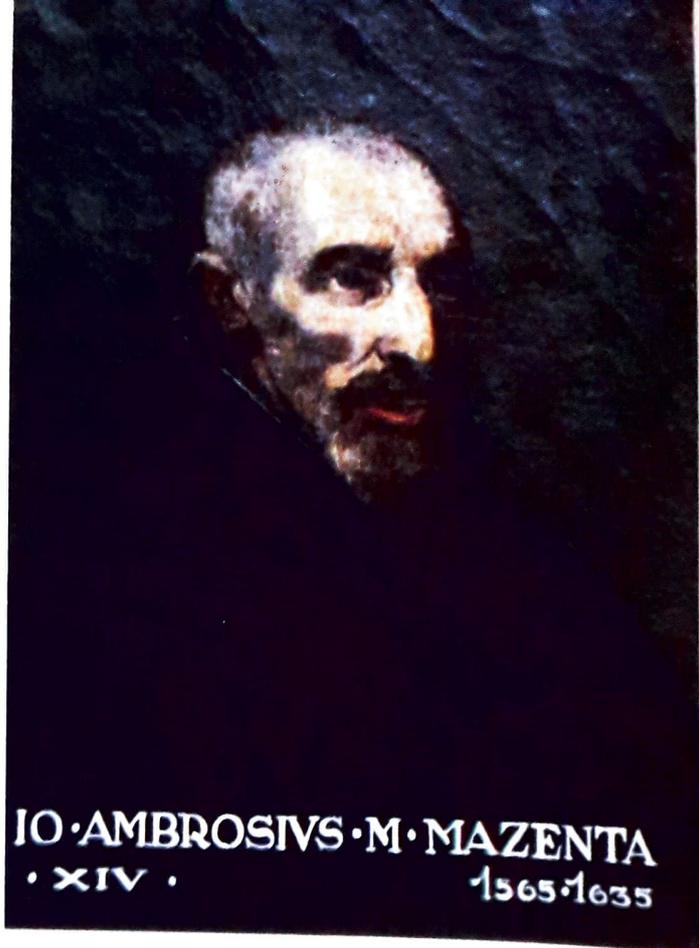
Pubblicazione Autorizzata
Reg. Trib. Firenze 843 - 11-3-54

Direttore Responsabile
P. Dott. Prof. ERNESTO M. CARCANO

Redattore Capo
GIUSEPPE MORETTI

Redattori
ALBERTO MARCHIONI
FILIPPO PARENTI
GIOVANNI SCALESE

I manoscritti di LEONARDO



Sono pochi a sapere che i famosi manoscritti di Leonardo sono stati salvati e posseduti dal barnabita milanese Giovanbambrogio Mazenta, il quale ha potuto studiarseli a tutto bell'agio nella casa paterna. Lo racconta lui stesso in un quadernuccio autografo, oggi all'Ambrosiana di Milano, ma già pubblicato da Luigi Grammatica.

La celebrità di Leonardo cominciò a Milano nel 1483, quando vi venne per mettere il suo genio a servizio di Ludovico il Moro. Più che lavori di pennello, il Moro gli chiese prestazioni di ingegneria civile, per la sistemazione dei corsi delle acque. E fu appunto nel 1507 che il grande artista, mentre studiava a Vaprio la sistemazione dell'Adda, vi fece amicizia con la famiglia del conte Girolamo Melzi, prendendo in simpatia l'undicenne figlio Giovanfrancesco, dotato di particolare talento artistico. Costui diventerà il suo discepolo prediletto, lo seguirà in tutte le peregrinazioni e lo assisterà nel castello di Cloux in Francia quando nel 1519 Leonardo vi morì, lasciandogli in eredità tutti i suoi manoscritti e congegni.

Giovanfrancesco tornò in Italia nel maggio 1519, portando con sé tutto il tesoro ereditato. Lo depositò nell'avito castello di Vaprio, ove lo venne amorosamente custodendo e studiando. Di lui dice il Vasari: « Ha care tali carte e le tiene come reliquie ». Fece anzi un tentativo di riordinamento, cavandone quel *Trattato della Pittura* che ci è conservato in un codice vaticano. Ma il la-

voro era immane e non sarebbe bastata una vita per condurlo in porto.

Morto Giovanfrancesco nel 1570, i manoscritti passarono agli eredi e toccarono al figlio Orazio che, ignaro del loro valore, li relegò in una soffitta del castello, ove rimasero negletti e polverosi per una ventina di anni.

Qui capitò nel 1587, quale precettore di Umanità dei figli di Orazio Melzi, un tal Lelio Gavardi, parente dei famosi stampatori veneziani Manuzio, editore lui stesso ed appassionato di antichità. Girovagando un giorno per il castello, scoperse le misteriose carte leonardesche e, con quell'intuito che gli veniva dal suo hobby dell'antiquariato, volle trafugarle per venderle a qualche facoltoso amatore. Pensò che nessuno avrebbe potuto apprezzarle meglio del granduca di Toscana Francesco de' Medici. E un giorno si allontanò dal castello con 13 volumi di Leonardo, anzi con 13 filze, ognuna delle quali conteneva più d'un volume.

La fortuna non gli arrise, perché quando giunse a Firenze il granduca era morto da poco. Non gli rimase che continuare il viaggio fino a Pisa, ove abitava il cugino Aldo Manuzio il giovane, figlio di Paolo e nipote del famoso stampatore Aldo il vecchio. Costui teneva la cattedra di Retorica nell'università pisana, concessagli dal defunto granduca quale premio per la *Vita di Cosimo I* che il Gavardi aveva composto e stampato. Ed è qui che entra in scena Giovanbambrogio Mazenta.

Era costui un ingegnaccio, già allievo nell'università di Pavia col futuro Card. Federigo Borromeo, assieme al quale aveva fondato l'accademia degli *Accurati* per promuovere lo studio delle scienze esatte e dell'architettura, nelle quali diventerà celebre. Trasferitosi a Pisa assieme al fratello Alessandro per laurearsi in Legge, ebbero ambedue la ventura di abitare in casa di Aldo Manuzio iunior, nella quale appunto, sul finire del 1587, capitò il Gavardi coi manoscritti trafugati. Gli studenti che alloggiavano in casa del Manuzio formavano, come dice il Mazenta, una « camerata », cioè una specie di collegio con studio in comune e scambio familiare di aiuto intellettuale. Fu forse in una di queste riunioni che quelle « curiosità » furono mostrate agli studenti, con la narrazione, certo molto « sfumata », del loro trafugamento. Il Mazenta capì subito il valore di quelle carte e l'enormità del furto, rinfacciandolo senza ambagi al Gavardi. Costui, che tra l'altro era un prete, non aveva immaginato che quei manoscritti impolverati e negletti avessero l'enorme valore che così decisamente affermava il Mazenta. Sorse in lui un caso di coscienza: « o restituzione, o dannazione ». E siccome, saputo ormai la cosa, presto o tardi i conti Melzi avrebbero potuto raggiungere l'asportatore, tanto valeva restituirli subito. Il Mazenta, nelle sue *Memorie*, così scrive: « Avendogli io fatto sorgere scrupolo del mal acquisto, il Gavardi si pentì, e mi pregò che do-

vendo io, terminati ormai gli studi, tornare a Milano, pigliassi assunto di far avere ai signori Melzi quanto egli avea tolto ».

Il Mazenta si laureò in giurisprudenza nel 1588, lasciando Pisa per Milano il 9 giugno. Non sappiamo se fu allora, oppure nel viaggio che fece a Milano nel gennaio precedente, che egli portò con sé i manoscritti famosi. Presentatosi al signor Orazio Melzi, narrò l'accaduto e consegnò i libri. Ma quale non fu il suo stupore vedendo il Melzi, che pur era « dottore collegiato », non curarsi di quei manoscritti e dirgli: « Mi meraviglio che voi abbiate preso tutto il fastidio di portare da Pisa a Milano questi libri. Vi faccio dono di essi. Io ho molt'altri disegni e carte dello stesso autore, già tant'anni negletti nelle case di Villa sotto i tetti ».

Possiamo immaginare la gioia del Mazenta per l'insperato prezioso acquisto. Nella sua casa paterna i manoscritti di Leonardo non rimasero cimelio da mostra, ma oggetto di studio: e sarebbe

interessante ricostruire le parti studiate dal Nostro, perché aveva il viziaccio di lasciare brevi appunti suoi su tutte le carte che leggeva, fossero pure documenti preziosissimi, come ne fanno fede gli archivi.

Era stato da poco ascritto col fratello al Collegio dei Giureconsulti, allorché si sentì attratto alla vita religiosa. Entrò fra i barnabiti. Compiuto l'anno di noviziato, poco prima di professare i Voti (e fu il 4 giugno 1591) egli, secondo le Regole dell'Ordine, dovette spogliarsi di tutti i beni che possedeva, regalandoli a chi volesse. I manoscritti di Leonardo non oltrepassarono la soglia di casa e rimasero al fratello Alessandro, che poi entrò negli Ordini Sacri, diventò Arciprete del Duomo ed ha l'onore di essere ricordato dal Manzoni nel capitolo 16° de *I Promessi Sposi*. Purtroppo costui, come scrive il Mazenta, « ne fece troppo pomposa mostra e propalò a tutti il modo e la facilità con cui era avvenuto il loro acquisto ». Lo ripesse l'aretino Pompeo Leoni, un col-

lezionista competentissimo, intimo di Filippo II di Spagna, per il quale aveva lavorato all'Escorial. Costui, subodorando l'affare, convinse il Dott. Melzi a farsi ridare i manoscritti per regalarli a Filippo II, promettendogli in cambio « uffici pubblici, magistrature e cattedre nel senato di Milano ». Alessandro Mazenta, vedendosi ai piedi il suo collega del Collegio dei Giureconsulti, il quale poco dignitosamente « in ginocchio lo pregava a ridonargli il donato », non seppe dire completamente di no e gli restituì sette libri, trattenendo per sé gli altri sei.

I manoscritti di Leonardo non raggiunsero la Spagna. Oggi, divisi in due gruppi principali, essi si trovano: parte alla Biblioteca Ambrosiana, alla quale furono donati nel 1637; parte invece a Londra nel British Museum, acquistati per il re d'Inghilterra da Lord Arundel, che ad essi giustamente ha per sempre legato il suo nome.

G. Cagni - F. Parenti

f. 53^a (= 149 b) del Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, già proprietà del P. Ambrogio Mazenta, ora alla biblioteca Ambrosiana.

